

Recensione

Gennaro Sasso, *Biografia e storia. Saggi e variazioni**
di Nicolò Galasso

Il recente libro di Gennaro Sasso consiste nella raccolta di sette interventi, usciti su riviste specialistiche, che, benché dedicati ai più vari argomenti, mantengono un rapporto con il tema che conferisce il titolo al volume: l'intricato, e concettualmente sfuggente, nesso che lega la biografia (e l'autobiografia) alla storia.

La questione filosofica che sta dietro al rapporto tra biografia e storia viene affrontata nel saggio che apre la raccolta. Se il lavoro del biografo si rivolge alla ricostruzione meticolosa delle opere e delle azioni di un particolare individuo, allora non di biografia o di autobiografia si deve parlare – osserva Sasso – bensì di storia, giacché questa è la disciplina che si occupa di azioni, istituzioni e pensieri attraverso lo studio dei documenti che la tradizione ha lasciato. Tuttavia, se questo

fosse il caso, non vi sarebbe un rapporto tra due discipline diverse, una dedicata al *bios* di un particolare individuo e l'altra alla storia in cui tale individuo è immerso, ma si tratterebbe della medesima scienza, la storia, che tutt'al più può, in un caso, mostrare maggior interesse per le azioni e i pensieri compiuti da una determinata persona, stante che il suo precipuo oggetto di indagine non sia tale individuo ma la società e la cultura in cui esso si muove.

Vi è però un altro modo di intendere la biografia – prosegue l'Autore –, dove centrale è il *bios* del biografato, la sua interiorità, non necessariamente espressa, o esprimibile, in azioni e pensieri di cui siano rimasti documenti. Questa è la biografia che, con legittimità, può distinguersi dalla storia, giacché, al contrario di quest'ultima, si occupa, o tenta di far-

* Viella, Roma 2020.

lo, del *Ding an sich* che sta dietro le manifestazioni empiriche di una persona. A questo punto, l'analisi sassiana si concentra sulle non poche difficoltà che da un tale modo di concepire la biografia non possono non discendere. Innanzitutto, è la mancanza di documenti a rendere particolarmente complesso il lavoro di chi si accinge a scrivere una biografia. Mentre la storia dispone, fondandosi anzi su di essi, di documenti, i quali, benché da interpretare, forniscono un solido punto di riferimento con cui vagliare le ipotesi esegetiche, il biografo deve indagare indizi, tracce che rimandano a un in sé, per definizione eccedente gli eventi e le azioni, storicamente accertabili, costituenti la vita dell'individuo.

Pertanto – può concludere l'Autore – la biografia o autobiografia che voglia essere veramente tale, e quindi non riducibile alla storia, si dirige verso il romanzo e la psicologia, con tutti i pericoli e i limiti che ciò comporta. *L'impasse*, notata acutamente da Sasso, non si può superare né con la biografia romanzata né con la diagnosi psicologica. La prima, infatti, è priva sia del rigore della scienza storica sia della profondità analitica propria del vero romanzo. Anche la diagnosi psicologica non è sufficiente ad assolvere il compito, giacché, come scrive l'Autore discutendo dell'analisi psicoanalitica di Lutero svolta da Heiko A. Oberman, «da quelle definizioni cliniche non si ricava niente che aiuti a comprendere la qualità e specificità del modo luterano di

amare Dio e di temere il diavolo» (p. 28). Insomma, la diagnosi clinica, così come la storia, non ha nulla da dire sul *modo* in cui una persona ha vissuto ed ha agito, ossia, detto in altri termini, su ciò che sta dietro la somma di atti e pensieri che costituiscono la vita di un individuo, *Ding an sich* che non necessariamente possiede un corrispettivo in tale somma.

Il discorso sull'inestricabile intreccio di biografia, autobiografia e storia prosegue nel quarto e nel sesto saggio che compongono il libro. Il rapporto che lega il narratore e il protagonista della narrazione nel *Doktor Faustus* di Thomas Mann è esaminato in tutta la sua complessità e ambivalenza nel lungo saggio intitolato, per l'appunto, *Serenus Zeitblom e Adrian Leverkühn*. Impossibile in questa sede anche solo tratteggiare la raffinata analisi psicologica proposta da Sasso, analisi che prende le mosse da due osservazioni apparentemente marginali, una di carattere cronologico, l'altra teologico. Come è noto, Zeitblom inizia la sua biografia il giorno 23 maggio, mentre Thomas Mann incomincia la stesura del romanzo il 27 maggio. Pochi giorni che, però, segnano una differenza importante, anche se non sempre facile da tenere ferma, tra l'autore del romanzo e quello della biografia, che a rigore del romanzo fa parte. La seconda osservazione, centrale in un testo «così fortemente segnato dall'elemento teologico» (p. 146), consiste nel rilevare la differente professione di fede che divide Zeitblom, cattolico,

dal protestante Leverkühn. La non identità tra Mann, Zeitblom e Leverkühn viene sancita dalle precedenti osservazioni. Tuttavia – prosegue Sasso – questi personaggi tendono, sotto certi aspetti, a confondersi. Zeitblom, l'umanista tedesco competente di musica, dedica la sua vita a quella del geniale amico, vegliando su di lui e scrivendone la biografia, poiché è attratto dall'aspetto demoniaco che da questi rifulge. L'attrazione che Zeitblom prova per Leverkühn non va confusa, però, con la fascinazione verso qualcosa di esotico, estraneo alla natura del tranquillo letterato, giacché in Zeitblom l'«umanesimo era in lui una onesta pratica scolastica» (p. 159), volta a coprire le vere istanze che si agitavano in fondo all'anima, costituenti la sua propria natura, la quale, non in lui bensì nell'amico, si dispiega compiutamente. Il limite di Zeitblom consiste pertanto, secondo Sasso, «nel non aver preso atto che il sereno mondo degli *humaniora* era il fragile confine al di là del quale si consumava la tragedia» esemplificata dalla vita di Leverkühn (p. 188).

La conturbante prossimità tra biografo e biografato ritorna nell'ambiguo rapporto che lega biografo e autore del romanzo. Non è, infatti, sempre agevole distinguere la voce narrante da quella di Mann, soprattutto quando viene affrontata la questione della *deutsche Schuld* e della impoliticità dei tedeschi. Benché Mann facesse parte di coloro che lasciarono la Germania, criticando pubblica-

mente la dittatura nazista, e Zeitblom, invece, di quelli che rimasero nella propria terra, dando luogo a una debole e inefficace protesta, nessuno dei due atteggiamenti fu in grado di impedire il collasso della cultura tedesca e il disastro politico della Germania.

Il sesto saggio che compone la raccolta, *Sul Diario di Piero Calamandrei. Considerazioni e qualche ricordo*, offre un'ulteriore analisi del rapporto tra biografia, autobiografia e storia. Dal 1° aprile 1939 al 6 febbraio 1945 Piero Calamandrei scrisse un prezioso diario dove condensò i suoi giudizi politici e morali sui protagonisti della vita culturale e politica italiana, consapevole che di lì a poco una nuova imminente tragedia avrebbe devastato l'Europa. La prima edizione del *Diario* si deve a Giorgio Agosti che, con una introduzione di Galante Garrone e due saggi di Franco Calamandrei ed Enzo Enrico Agnoletti, lo pubblicò nel 1982, epurandolo tuttavia da quei passaggi che avrebbero potuto mettere in cattiva luce eminenti personaggi della cultura italiana. Sasso prende le mosse dalla nuova edizione, introdotta da Mario Isnenghi e reintegrata delle suddette parti.

Senza poter qui addentrarci nelle dotte osservazioni di cui l'articolo è ricchissimo, soffermiamoci brevemente su quelle che, nella lettura sassiana, costituiscono le direttrici principali del *Diario*. Innanzitutto, l'intransigente antifascismo di Calamandrei, scelta più morale

che politica che, per il giurista, non ha bisogno di alcuna giustificazione. Insieme a questo, molto presente nel *Diario* è il tema del fallimento della classe dirigente, che consegnò il paese a Mussolini. Fallimento vissuto come senso di impotenza e incapacità di azione, che generò l'irrisione delle nuove generazioni, di cui anche il figlio Franco faceva parte, le quali, critiche verso la sterilità dei nobili sentimenti dei padri, di fatto appoggiarono il regime.

Un altro tratto caratteristico del *Diario* è la mancanza di una definizione del fascismo come fenomeno politico e sociale. Per Calamandrei, Mussolini non è l'espressione di una cultura, benché degenerata, bensì della decadenza in cui versa l'Italia. Come con la letteratura contemporanea (con alcune importanti eccezioni come Riccardo Bacchelli) così con il fascismo, il giudizio di Calamandrei è di totale ripulsa, derivante più dalla morale che dall'analisi storica.

Gli altri articoli che compongono il libro si allontanano dall'indagine diretta del rapporto tra biografia e storia, sebbene presentino illuminanti riflessioni al riguardo. Nel secondo saggio, *Del provincialismo negli studi*, Sasso sottopone a dura e argomentata critica la progressiva marginalizzazione della lingua italiana negli studi filosofici, storici e letterari, dando poi spazio a penetranti riflessioni sul concetto di 'provincialismo'. Come è noto, la cultura italiana del '900 è stata sempre accusata di provincialismo a

causa della presunta egemonia idealistica che, secondo alcuni critici stranieri e moltissimi nostrani, tiranneggiò la scena intellettuale italiana, impedendo, non solo la nascita di tendenze culturali alternative, ma persino limitando l'accesso ai nuovi indirizzi di ricerca praticati in Europa. Sasso smentisce questa tesi storiografica richiamando, brevemente ma in modo efficace, le principali figure che dominavano le università del nord e del centro Italia, per mostrarne la loro o totale estraneità o l'ampia autonomia nei confronti dell'idealismo, sia nella versione crociana che gentiliana.

L'idealismo di Croce e di Gentile fu senz'altro presente nel variegato dibattito culturale italiano nella prima metà del XX secolo, ma senza creare alcun tipo di egemonia. Presenza importante e atmosfera, dunque, non dominio. E questo non solo perché vi furono fin da subito schiere di studiosi che vi si opposero, ma perché anche all'interno del gruppo dei più stretti discepoli, dell'uno e dell'altro filosofo, si produssero contrapposizioni, ripensamenti, eresie. Quindi, come conclude Sasso, non vi fu mai egemonia dell'idealismo, né fu cercata dai due massimi protagonisti di questa corrente filosofica. Né si può accusare di provincialismo la loro elaborazione culturale. Il caso di Croce è in ciò emblematico. Non solo la sua formazione storica, letteraria e filosofica fu europea, molto più tedesca che non italiana, ma l'attenzione con cui questi seguiva l'evolversi degli studi

internazionali, come testimonia la sua frenetica attività di recensore e il ricchissimo epistolario, non ebbe eguali né in Italia né altrove.

Il terzo saggio è dedicato alla figura di Catone, il fiero difensore della Repubblica romana suicidatosi a Utica dopo la definitiva sconfitta di Pompeo, che ha sempre prodotto una reazione non univoca tra gli interpreti, antichi e moderni. Da una parte, Catone rappresenta la massima incarnazione dei valori romani, culminanti nell'amore per la patria e nella incorruttibile rettitudine, e il suo sacrificio la fiera ribellione contro la tirannide incipiente. Dall'altra, questi costituisce l'emblema dell'inefficacia politica e della vuota astrattezza della morale. Sasso dedica molte pagine alla concezione che, nella riflessione di Momigliano sulla libertà degli antichi, teneva insieme, non senza aspre difficoltà, la libertà e la pace. Quest'ultima, infatti, gioca il doppio ruolo di condizione e alternativa della prima. Benché la pace garantisca l'esplicitarsi della libertà, allo stesso tempo può essere scelta al posto della libertà, qualora questa, lasciata a sé stessa, diventi fonte di disordine e crisi. La fine della Repubblica romana, suggellata dal suicidio di Catone, può essere addotta come esempio concreto di questo ambiguo rapporto. L'esigenza della pace porta al sacrificio della *libertas*, la quale, sebbene ideale condivisibile e in qualche modo superiore, non è più in grado di garantire una corretta gestione dell'esteso e

complesso Impero romano. Da questo punto di vista, non era stata «l'accidentale realtà di Cesare» ad aver decretato la fine della Repubblica, bensì la necessità degli eventi (p. 125). E tale *pax* non si sarebbe potuta ottenere senza il sacrificio della *libertas*, la quale, anzi, assolve al suo proprio compito generando quella. In ciò consiste l'ambiguità di Catone. Eroe di un valore eterno, a cui immola persino la propria vita, e personaggio storicamente ineffettuale, che lotta per un mondo definitivamente tramontato e non più riproponibile, innamorato più della propria purezza che non della libertà che pure vuole difendere.

Dopo una nota su alcuni problemi di traduzione e interpretazione di *Der Zauberberg*, il volume si chiude con uno scritto dedicato a Carlo Dionisotti, grande storico della letteratura italiana. Sasso propone un'analisi di alcuni contributi di Dionisotti su diversi argomenti. La centralità dei fatti, della filologia e dell'erudizione fecero la fortuna del volume *Geografia e storia della letteratura italiana*, che, pubblicato nel 1967, affermò il critico come punto di riferimento negli studi letterari italiani. Questo accadde, nella ricostruzione proposta da Sasso, perché il metodo critico di Dionisotti, sebbene memore di Croce, forniva nuove armi contro la critica idealistica ed estetica, aprendo campi di indagine fino ad allora inesplorati. Per questo motivo – afferma Sasso – Dionisotti fu «assai più uno storico che non un letterato e un cri-

tico» (p. 292). Il suo modo di interrogare i testi, preciso e rigoroso da un punto di vista storico e filologico, pecca però di un pregiudizio antifilosofico e antiestetico, consistente nel presumere che, oltre l'ascolto dell'intonazione storica presente in un testo, non si possa andare, posto che si intenda perseguire un'analisi scientifica e non lasciare libero corso a pensieri e sensazioni.